

**SPECCHI *Novecento***  
**Primo Levi ed Etty Hillesum**  
**La Shoah tra letteratura, filosofia e teologia**  
**Conversazione di Antonella Jori e Cristiano Scagliarini**  
**con scelte musicali di Domenico Enea**  
**Aula Magna Liceo "Giulio Cesare" 27 gennaio 2015**

**Diapo 2:**

**Furono migliaia quelli che vennero eliminati e trucidati con sistemi nuovi di eccidio e ben studiati**

Dopo, sempre con estrema brutalità, gli Ebrei furono rapinati, deportati ed espulsi dalla maggior parte dei quartieri, come assediati tutt'intorno dal nemico, oppressi dalla penuria terribile dei viveri e vedendo sotto i propri occhi mogli e figli ancora piccoli sfiniti e consumati dalla fame.

[...]

Furono migliaia quelli che vennero eliminati e trucidati, con sistemi nuovi di eccidio e ben studiati per sfogare una terribile crudeltà, resi folli, i loro carnefici, da una natura selvaggia a guisa di bestie feroci: alcuni, per l'impunità che nasce in queste circostanze e la sfrenatezza, non usavano nemmeno armi leggere, ma fecero ricorso a quelle più efficaci di tutte.

[...]

Privi di qualsiasi senso di pietà, misero al rogo intere famiglie, uomini e mogli, bambini piccoli e genitori, nel pieno centro della città, senza commiserazione né per la vecchiaia, né per la giovane età, né per l'innocenza dei fanciulli; e quando non ci fu più legna, raccolte alcune fascine li uccisero più col fumo che col fuoco, mettendo così in atto un sistema di morte ancora più miserevole e doloroso per quei disgraziati, di cui i cadaveri giacevano mezzi bruciati, alla rinfusa: spettacolo orribile e dolorosissimo.

Il testo letto, come avete sentito, non si riferisce tanto ai lager, ma allo sterminio degli Ebrei, perpetrato prima della soluzione finale in uno dei tanti villaggi dell'Europa dell'Est: potrebbe essere la Polonia, come la Lituania o l'Ucraina.

Peccato che il brano che vi ho letto è tratto dalla *Contro Flacco* un testo del I secolo d.C. relativo ad un pogrom organizzato contro i Giudei di Alessandria d'Egitto, in conseguenza della privazione dei diritti imposta loro da Caligola, per il loro rifiuto di adorare l'imperatore.

Ho letto questo testo, non solo per dirvi come l'antisemitismo ha radici antiche, ma per chiarire subito come mai, allora, noi oggi vi proponiamo una lettura della Shoah come un evento unico e come uno dei grandi paradigmi del Novecento.

### Diapo 3:

#### La Shoah paradigma del Novecento

Shoah, *catastrofe*, è un termine ebraico che indica la tragedia per antonomasia, la distruzione di due terzi, più di sei milioni, degli Ebrei d'Europa a opera del regime nazista che governò la Germania dal 1933 al 1945. La comunità ebraica preferisce questo termine a quello usato dagli anglosassoni, americani soprattutto, per indicare lo stesso evento, cioè la parola Holocaust, *olocausto* e chiederei subito alla Prof.ssa Jori di spiegarci perché?

Perché la seconda richiama l'idea di un immane sacrificio espiatorio, che in questo caso appare evidentemente fuori luogo.

Da molti viene sostenuto il paradigma dell'unicità della Shoah anche se, purtroppo, come sappiamo non è l'unico caso di genocidio perpetrato nel corso del Novecento

(per favore evitiamo di entrare in quella offensiva contabilità dei caduti che è una profanazione dei morti, di tutti i morti. *Parce sepulto*, dicevano gli antichi).

Paradigma per almeno tre motivi.

1. *Shemà* è il primo verso della celebre poesia di P.L. La parola in ebraico significa 'Ascolta' ed è la prima parola della preghiera fondamentale dell'ebraismo, in cui si afferma l'unità di Dio: Auschwitz ridiscute l'idea stessa di Dio dell'uomo del Novecento. Dove era Dio ad Auschwitz?
2. La Shoah è l'unico caso di genocidio in cui la macchina burocratico-amministrativa dello Stato viene utilizzata a questo fine; da questa constatazione deriva la domanda: un pubblico funzionario può disobbedire a una direttiva illecita o addirittura criminale di un suo superiore? Abbiamo già riflettuto su questo la volta scorsa, a proposito di Hannah Arendt, e questo chiama in causa il rapporto tra l'individuo e lo Stato.
3. La Shoah avvenne con il silenzio-assenso della maggioranza della popolazione tedesca e, oggi lo sappiamo con precisione sempre maggiore, con la consapevolezza di quanto avveniva di molte delle nazioni europee e non. E questo tema mi sembra anch'esso di straordinaria attualità. Scrive lo storico Michele Sarfatti: "In termini complessivi, si può riassumere che l'antisemitismo attivo, praticato da una minoranza della popolazione, venne affiancato da una fascia di indifferenza passiva, ben più diffusa del primo, ma di fatto sempre più complice di esso".
4. C'è un quarto punto: la riflessione se tutto questo possa ripetersi, ma su questo ragioneremo lungamente con Primo Levi.

#### Diapo 4:

##### Linguaggi per “dire la Shoah” Arte Musica

Il discorso sui linguaggi per dire la Shoah sarebbe sterminato. Dunque solo pochi cenni.

Sull'arte e sulla musica, non mi dilungo, perché ne hanno già parlato i colleghi; mi limito a citare le forme di arte e musica uscite dai campi stessi:

**Per l'arte:** la diapositiva precedente è un disegno di Aldo Carpi, pittore e insegnante all'Accademia di Brera, anch'egli deportato in un campo di concentramento da cui ci arrivano i suoi disegni e il suo diario: *Diario di Gusen*, il campo dove appunto si salvò, grazie alla sua esperienza di pittore.

I disegni dei bambini di Terezin: a Terezin ci furono circa 15.000 bambini, in prevalenza ebrei cechi; la maggior parte di loro morì ad Auschwitz nel 1944; per un certo periodo nel campo di Terezin ebbero delle condizioni di vita leggermente alleviate, delle forme di scuola che comprendevano anche l'educazione figurativa sotto la guida di una maestra. Ci lasciano questa straordinaria testimonianza: oggi il Museo statale ebraico di Praga possiede circa 4.000 disegni di bambini tra i 10 e i 14 anni.

**Per la musica:** proprio ieri sera all'Auditorium c'è stato un programma musicale "Tutto ciò che mi resta", dedicato ai brani che sono stati prodotti all'interno dei lager nazisti da numerosi autori, musicisti compositori o esecutori, provenienti dalle più diverse culture emarginate e perseguitate. E' un'enorme operazione filologica che si sta portando avanti in questi anni e che ci consente di cominciare ad avere la misura di quanto, anche in questo campo, l'umanità ha perduto con l'eliminazione dei musicisti ebrei.

#### Diapo 5:

##### Linguaggi per “dire la Shoah” Cinema Storia

**Per la storia:** ovviamente non mi addentro e mi limito ad alcuni titoli:

Un saggio sintetico ma esaustivo è un libro ormai datato (1955) ma sempre molto valido: *L.Poliakov, Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, PBE Einaudi.

Il vero manuale sul tema è la poderosa opera di *Raul Hilberg*, storico statunitense di origini austriache. Il suo volume *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, più volte rivisto dall'autore, è considerato uno dei più autorevoli studi: la prima edizione de *La distruzione degli Ebrei d'Europa* andò in stampa nel 1961, la prima edizione italiana risale al 1995, per Einaudi. L'originalità del lavoro consistette nel tracciare meticolosamente la storia dei meccanismi legali, amministrativi e organizzativi, grazie ai quali fu possibile perpetrare l'Olocausto, e nel ricostruire come tutto questo fu visto dagli occhi degli stessi tedeschi.

Per un approfondimento sulla persecuzione degli Ebrei in Italia, sono validi i libri di *Michele Sarfatti, Gli Ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione* e anche *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, entrambi presso la casa editrice Einaudi. Ancora le due edizioni curate tra la fine degli anni '90 e l'inizio del Duemila da *Liliana Picciotto* di *Il libro della memoria*: 8.900 nomi di ebrei italiani seguiti a partire dalle leggi razziali e lungo il drammatico percorso che li portò fino ai campi di sterminio.

**Per il cinema:** molti film affrontano il tema della Shoah; per ricordarne alcuni, possiamo dividerli in categorie, ma sarebbe interessante condurre un lavoro di analisi e di approfondimento.

Ci sono quelli ispirati a fatti realmente accaduti:

**Vincitori e vinti** di Stanley Kramer (USA 1961): è un resoconto del processo di Norimberga (1948) contro i criminali nazisti accusati di delitti contro l'umanità. Vi vengono proposti i filmati girati dagli alleati al loro arrivo nei campi di concentramento.

**Schindler's list** di Steven Spielberg (USA 1993) racconta di un industriale tedesco in affari con i nazisti che dapprima usa gli ebrei come forza-lavoro sottocosto, ma gradatamente diventa il loro salvatore e ne strappa più di mille alla camera a gas.

**Il pianista** (*The Pianist*) è un film del 2002 diretto da Roman Polański, tratto dal romanzo autobiografico omonimo. Si tratta del racconto di quanto vissuto dal pianista ebreo Władysław Szpilman dallo scoppio della seconda guerra mondiale con l'invasione della Polonia.

Altri film prendono spunto da libri :

**L'amico ritrovato** di Jerry Schatzberg (1989), un avvocato ebreo torna dagli USA in Germania alla ricerca dell'amico degli anni di liceo, un ragazzo appartenente a una nobile famiglia nazista, e scopre che è stato giustiziato per aver partecipato all'attentato a Hitler. Riprende il libro omonimo di Fred Uhlman.

In **Jona che visse nella balena** di Roberto Faenza (Italia 1993) il regista sceglie di osservare il mondo in una fase particolarmente drammatica della storia attraverso gli occhi di un bambino, Jona Oberski, ebreo olandese, deportato a quattro anni insieme ai genitori, sopravvissuto alla persecuzione antisemita e oggi autorevole scienziato, autore di *Anni d'infanzia*, in cui narra le sue memorie.

**La tregua** di Francesco Rosi (Italia 1995) è tratto dall'omonimo libro in cui Primo Levi narra il viaggio di ritorno dal lager.

Poi c'è un filone che fa riferimento al tema dell'umorismo, che è uno dei filoni tipici della cultura ebraica:

**La vita è bella** di Roberto Benigni (Italia 1997), e **Train de vie** di Radu Mihaileanu (Francia 1998) affrontano il tema della persecuzione antisemita in chiave comico-fantastica.

Un film particolare è **Il portiere di notte** di Liliana Cavani del 1974: è un film molto forte, a tratti torbido, con faticosi risvolti sessuali, uno di quelli che un tempo si classificavano tra i *vietati ai minori* e che certamente andrebbe visto con la mediazione di un adulto. Lo cito perché è uno dei pochi casi a suscitare delle reazioni molto forti da parte di P.L. proprio per l'equiparazione, quando non il capovolgimento, che istaura nel rapporto tra vittima e carnefice.

Vorrei accennare a due film molto particolari:

**Gli ultimi giorni** di James Moll (USA 1999) prodotto dall'Istituto per la raccolta delle testimonianze dei sopravvissuti fondato da Steven Spielberg, propone la testimonianza di cinque ebrei ungheresi deportati insieme a tutta la comunità ebraica quando per i tedeschi andava già profilandosi la sconfitta. Essi raccontano con grande intensità la propria esperienza e tornano insieme ai figli sui luoghi dove avevano vissuto precedentemente e nei lager dove hanno visto morire tutti i loro familiari.

Imprescindibile **Shoah** di Lanzmann: dura sei ore ed è il film che ha cambiato la percezione comune sul tema dello sterminio ebraico. Nel 2007 è stato ripubblicato da Einaudi (libro + DVD) nella collana *Stile Libero*.

La pellicola, frutto di dodici anni di ricerche e della durata di oltre nove ore, è girata in Polonia nei luoghi dove fu realizzato il genocidio nazista all'interno dei campi di sterminio. Claude Lanzmann intervista sopravvissuti (compresi i membri del Sonderkommando), ex SS e gente del luogo. Il risultato è un'opera di grande importanza storica e di enorme impatto emotivo. Dice del film, Simone de Beauvoir:

Non è facile parlare di *Shoah*. C'è della magia in questo film, e la magia non si può spiegare. Abbiamo letto, dopo la guerra, un gran numero di testimonianze sui ghetti, sui campi di sterminio; ne eravamo sconvolti. **Ma oggi, vedendo lo straordinario film di Claude Lanzmann, ci accorgiamo di non aver saputo niente(...) non avrei mai immaginato una simile mescolanza di orrore e di bellezza.** Certo, l'una non serve a mascherare l'altro, non si tratta di estetismo: al contrario, essa lo mette in luce, con tanta inventiva e tanto rigore che siamo consci di contemplare una grande opera. Un puro capolavoro.

**(da diapo 6 a diapo 22: Antonella Jori con Ety Hillesum)**

## Diapo 23:

### Raccontare la Shoah: Elie Wiesel (1928)

Elie Wiesel, nato nel 1928 a Sighet, in Transilvania, deportato ad Auschwitz e Buchenwald, sopravvissuto allo sterminio, è uno scrittore statunitense di cultura ebraica e di lingua francese. È autore di 57 libri, tra i quali il più celebre è *La notte*, un racconto basato sulla sua personale esperienza di prigioniero nei campi di concentramento di Auschwitz, Buna e Buchenwald. Oggi è un intellettuale molto esposto su vari fronti, dalle tematiche del conflitto tra Israele e la Palestina, all'opposizione all'antisemitismo e al negazionismo (recente la dura presa di posizione contro il governo ungherese). Quando Wiesel fu premiato con il Nobel per la Pace nel 1986, il Comitato Norvegese dei Premi Nobel lo chiamò il "messaggero per l'umanità".

Ascoltiamo un passo tratto da *La Notte*, in cui egli descrive le impressioni suscitate in lui durante la prima notte di permanenza al campo, impressioni che non lo abbandonarono più.

#### MAI DIMENTICHERÒ QUELLA NOTTE

*Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata./Mai dimenticherò quel fumo./Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto./Mai dimenticherò quelle fiamme che bruciarono per sempre la mia Fede./Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere./Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto./Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai. [...]*

## Diapo 24:

### Raccontare la Shoah: la testimonianza

Scrive Edith Bruck, un'ebrea ungherese che, insieme alla sorella passa per diversi campi, da Auschwitz a Dachau, Christianstadt, e Bergen-Belsen, dove è liberata dagli Alleati nel 1945. Dal 1954 si stabilisce in Italia dove conosce Montale, Ungaretti, Luzi e stringe amicizia con Primo Levi, che la sollecita a ricordare la Shoah. Con l'opera *Chi ti ama così*, Bruck inizia la sua carriera di scrittrice e testimone dell'Olocausto adottando la lingua italiana, che lei definisce una *lingua non mia*, che le offre quel distacco emotivo che le consente di descrivere le sue esperienze dei campi di concentramento.

Noi sopravvissuti alla Shoah siamo inchiodati: vorremmo liberarci dal peso insopportabile di ciò che è stato e invece siamo costretti a riviverlo ogni volta. Delegati a testimoniare da chi avrebbe avuto il dovere di evitarcelo: quest'Europa che cancella i suoi sensi di colpa per lo sterminio degli ebrei non parlandone, e scaricando su noi vittime la responsabilità e il dolore della memoria. Una vera follia.

Leggendo queste parole, ripensavo all'incontro con Terracina, ai tanti incontri con i sopravvissuti, al peso enorme che poniamo sulle loro spalle: è come se sfregassimo sempre una ferita che di certo non si rimargina, ma che almeno crea quella patina di siero che le impedisce di sanguinare. Questi uomini che stanno sparendo, con la loro forza del raccontare sono davvero dei giganti!

Abusiamo molto oggi della parola eroi, per loro dovremmo usarla, ma forse – ancora una volta – sarebbe un ulteriore modo di violentare il loro desiderio di una vita normale.

## Diapo 25:

### Raccontare la Shoah: André Schwarz-Bart (1928-2006)

André Schwarz- Bart è un ebreo francese di origine polacca. *L'ultimo dei giusti* è il suo romanzo d'esordio con cui vinse il premio Goncourt nel 1959. *La stella del mattino* è uscito postumo.

L'inizio molto poetico del romanzo trae in inganno: il villaggio ottocentesco di Podhoretz, il suono incantato di un violino, la visita del profeta Elia, le tovaglie immacolate dello Shabbat, il ciabattino sempre allegro Haim che diventa rabbino... Proprio quando ci si è ambientati in questa sorta di quadro di Chagall, la saga familiare si interrompe e la musica cambia. Gli ufficiali delle SS distruggono la comunità ebraica del villaggio polacco. Solo il piccolo Haim, magico suonatore di flauto e discendente del ciabattino miracoloso, riesce a fuggire, finendo nel ghetto di Varsavia, poi in un orfanotrofio, persino, ancora vivo, in una fossa comune insieme ai fratellini più piccoli morti di tifo, per approdare infine al campo di concentramento di Auschwitz.

## Diapo 26:

### Raccontare la Shoah: la scrittura

Non mi addentro qui sulla scrittura, anche perché ogni autore meriterebbe un discorso a sé.

Seguo un altro ragionamento. Scrive Leonetta Bentivoglio su *Repubblica* del 18.01.2015:

"Sappiamo come le storie ambientate nei campi di concentramento nazisti abbiano alimentato in letteratura un filone che si è fatto gigantesco. Rivisitata da una messe impressionante di autori, la memoria dei lager si abbatte sull'immaginario occidentale come una valanga. Ci invade come il segno di un'orrenda eventualità concretizzatasi in un passato prossimo e in un contesto che vorremmo considerare culturalmente evoluto. E' il serbatoio fantastico di una deformità spaventosa che ci riguarda da vicino. Come insegnò Bruno Bettelheim l'atto del narrare filtra e distilla aspetti insostenibili della natura umana: più è mostruosa la mostruosità del mostro, più è liberatorio esorcizzarlo nella fiction".

Mi colpisce questa enorme mole di produzione sulla Shoah e mi chiedo a volte se non rischiamo, e soprattutto non rischiate, un *overdose*, con l'effetto boomerang che può determinare (ancora 'sti ebrei!). Era chiaro già a P.L. che, in un'intervista radiofonica del 1986 che segue la pubblicazione de *I sommersi e i salvati* chiarisce i motivi che lo hanno portato a tornare a scrivere di Shoah. Tralascio quanto Levi dice, in modo veramente profetico, sul negazionismo che vede riaffiorare, e mi soffermo su un altro punto:

Io vengo invitato sovente nelle classi a commentare i miei libri. E noto spesso nelle molte lettere che ricevo commozione, e anche partecipazione, ma come se si trattasse di un evento che non ci riguarda più, che non appartiene all'Europa, non al nostro secolo, come i fatti – che so io – della guerra d'indipendenza americana. Per questo ho pensato che era il momento di scrivere altri saggi su alcuni aspetti che non erano stati trattati affatto o erano stati trattati secondo me in modo distorto.

"Come se si trattasse di un evento che non ci riguarda più". Capire e far capire: questo a me sembra che debba essere l'obiettivo di incontri come questo, l'obiettivo che deve animare e rinnovare ogni anno la riflessione sulla giornata della Memoria. Insomma, leggiamo, studiamo, studiate!

## Diapo 27:

### Raccontare la Shoah: Helena Janeczek (1964) Eraldo Affinati (1956)

Occorre poi confrontarsi con la scrittura delle nuove generazioni, con quelli che, per legami familiari più o meno diretti, sentono l'urgenza di essere *testimoni dei testimoni*. Due libri. Narrazioni composite, fatta di brani di esistenza, ricordi, che ci portano gradualmente al cuore nero di Auschwitz.

*Lezioni di tenebra* racconta il rapporto tra la giovane autrice e la madre, l'unica di due famiglie numerose a essere sopravvissuta all'Olocausto, insieme al padre. Ebrei polacchi, vissuti in Germania, dove la figlia Helena è cresciuta sentendosi completamente estranea al mondo tedesco e alla sua cultura.

*Campo di sangue*: anche la madre di Affinati salì su uno di quei treni che portavano ad Auschwitz e solo per un colpo di fortuna riuscì a scendere prima dell'arrivo a destinazione. Partendo da Venezia, Affinati attraversa l'Austria e la Polonia interrogando se stesso, il paesaggio e tutti i libri letti sulla letteratura dei lager per ricercare le ragioni di Auschwitz.

Storie generazionali dunque, come la letteratura ne offre tante, ma di cui io vorrei sottolineare una peculiarità, in quella necessità di *ricomporre l'infranto* che caratterizza l'esperienza non solo dei sopravvissuti, ma anche di chi ha dovuto condividere con loro l'esperienza del dopo-Auschwitz.

## Diapo 28:

### Raccontare la Shoah: preservare la memoria

“Se il passato scompare” – ha detto Alessandro Schved, – “scompare il legame di tenerezza che ci univa alla generazione precedente mentre ci narra della sua vita”.

La *Shoah* ha spezzato la catena delle generazioni, i figli, i nipoti si trovano con un terreno straordinariamente friabile sotto i piedi, e per evitare di scomparire devono aggrapparsi ai brandelli di passato trasmessi dai genitori. Divisi fra l'eccesso di memoria del discorso pubblico e l'assenza o la frammentarietà della narrazione familiare, ai figli spetta la responsabilità di traghettare la generazione precedente al di fuori di un passato troppo terribile per essere elaborato. (Quercioli Mincer L. *Romanzi della seconda generazione dopo la Shoah*)

Lo storico Alberto Cavaglion osserva che questo tragitto è forse possibile solo con la mediazione di almeno una parte di oblio: un oblio, attenzione, non un'amnesia, anzi proprio l'opposto di un vuoto di memoria, e per questo dotato di una forte valenza lenitiva ed etica.

Io, già da un pezzo, – scrive la Janeczek nelle prime pagine del romanzo – vorrei sapere un'altra cosa. Vorrei sapere se è possibile trasmettere conoscenze ed esperienze non con il latte materno, ma ancora prima, attraverso le acque della placenta o non so come, perché il latte di mia madre non l'ho avuto e ho invece una fame atavica, una fame da morti di fame, che lei non ha più.



## Diapo 29:

### Primo Levi: il chimico *La scrittura di un chimico*

Di se stesso P.L. dice in un'intervista del 1963: *sono un chimico, scrittore per caso*. Non si tratta di un vezzo intellettuale: P.L. rivendica il valore educativo e formativo della scrittura scientifica, rivendica allo scienziato la possibilità e il diritto di scrivere non soltanto applicando la funzione argomentativa ma anche la funzione poetica ai suoi scritti. Precorrendo i tempi, egli parla di una estetica della scrittura scientifica, in questo confutando l'idea che solo la formazione umanistica possa essere una via maestra alla cultura e alla maturità.

Con i miei libri, - afferma – ho cercato di dimostrare che è una scienza o una tecnica possono essere non solo soggetto di un libro, ma anche scuola al pensare e quindi allo scrivere. Sono molti i libri che fanno riferimento alla suo lavoro di chimico e tra questi il più originale è sicuramente *Il sistema periodico* un libro in ventuno capitoli, ciascuno dedicato un elemento chimico ed ispirato a momenti della propria esistenza: la guerra, il lavoro di ricerca in laboratorio, la prigionia nel lager, il faticoso ritorno alla normalità di vita. Come gli uomini, anche la materia appare talvolta ostile, altra volte amica, altre portatrice di salvezza. Alla domanda se il suo libro si possa considerare *l'autobiografia di un chimico* P.L. risponde che un libro valido è di necessità polivalente e che ne *Il sistema periodico* "sotto la condizione del chimico, sta la condizione umana nella sua generalità". Per spiegare questo concetto cita un esempio: molti elementi chimici, il ferro, l'oro, lo zolfo, hanno indubbiamente una fisionomia umana, un carattere antropomorfo. Ed io ho sfruttato questo carattere per organizzare i miei racconti.

Due aspetti mi piace sottolineare di questo Levi scrittore- chimico: il primo fa riferimento alla sua prosa che è lucida senza sussulti, davvero ispirata alla precisione del chimico; il secondo (ed in questo senso, *Il sistema periodico* è esemplare di tutta una serie di altri libri, scritti più o meno negli stessi anni da Levi) è la concezione del lavoro, la nobiltà del lavoro. Il lavoro non deve mai essere né punitivo né alienante. Il lavoro, anche quello della realtà della fabbrica (e qui penso a *La chiave a stella*) si impone quale vocazione. Il lavoro è l'opposto *dell'arbeit macht frei*.

Quello non era lavoro, afferma P.L., era pura pena. Neppure una pena biblica: ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte. Quello era un pane guadagnato per altri, mancava il rapporto tra causa ed effetto, tra lavoro e sostentamento per vivere. Quello non era un lavoro, era come prendere frustate.

## Diapo 30:

### Primo Levi: il poeta *L'ora incerta della poesia*

25 febbraio 1944

*Vorrei credere qualcosa oltre, // Oltre che morte ti ha disfatta.*

*Vorrei poter dire la forza // Con cui desiderammo allora,*

*Noi già sommersi, // Di potere ancora una volta insieme*

*Camminare liberi sotto il sole.*

9 gennaio 1946.

Primo Levi fu anche poeta.

*Ad ora incerta* è una raccolta di poesie che Primo Levi pubblica nel 1984. Il titolo è tratto da un verso de *Le rime del vecchio marinaio* di Coleridge: *Since then, at an uncertain hour, / That agony returns...*, verso che Levi aveva già utilizzato come epigrafe ne *I sommersi e i salvati*.

il libro, edito nel 1984, raccoglie 27 poesie già pubblicate nel 1975, mentre le rimanenti 34 sono apparse negli anni a seguire sul quotidiano *La Stampa*.

E' P.L. stesso (in un'intervista a Giulio Nascimbeni dell'ottobre dell'84) a dire: Nel mio libro c'è un accumulo di poesie fra il 1945 e il 1946 e un altro accumulo fra il 1983 e quest'anno 1984. Sembrano **due grappoli staccati**; in mezzo, nei rimanenti anni, ci sono i miei lavori in prosa, la mia professione di chimico. Per scrivere, dopo otto ore al giorno di fabbrica, la poesia non trovava posto: **le mancava, appunto, l'ora incerta**.

Sempre Primo Levi, nel risvolto di copertina afferma: in tutte le civiltà, anche in quelle ancora senza scrittura, molti, illustri e oscuri, provano il bisogno di esprimersi in versi: secernono quindi materia poetica, indirizzata a se stessi, al loro prossimo o all'universo, robusta o esangue, eterna o effimera. La poesia è nata certamente prima della prosa. Sono un uomo. Anche io, ad intervalli irregolari, ad ora incerta appunto, ho ceduto alla spinta: non so dire perché, non me ne sono mai preoccupato.

È interessante ancora sottolineare (riprendendo sempre dall'intervista a Nascimbeni) ancora un punto; alla domanda se la stesura di *quel primo grappolo di poesie* del 45-46 avesse preceduto quella del romanzo *Se questo è un uomo*, P.L. risponde: le poesie vengono prima. Ero appena tornato in Italia; è stato come trovarmi in mezzo a una fungaia: non si sa mai dove e quando nasce un fungo. Ma ecco il punto cruciale dell'intervista: "Eppure – chiede l'intervistatore – Adorno aveva detto che dopo Auschwitz non si può più fare poesia. Adorno è grande filosofo tedesco uno dei fondatori della scuola di Francoforte che afferma che dopo Auschwitz, con la morte come assassinio burocratico di milioni di persone, non c'è più alcuna possibilità che essa entri nella vita vissuta dei singoli come un qualcosa che concordi con il suo corso: *dopo Auschwitz la trascendenza non offre più all'immanenza alcun significato*."

La mia esperienza è stata opposta – replica Levi – Allora mi sembrò che la poesia fosse più idonea della prosa per esprimere quello che mi pesava dentro. Dicendo poesia, non penso a niente di lirico. In quegli anni, semmai, avrei riformulato le parole di Adorno: dopo Auschwitz non si può più fare poesia, se non Auschwitz.

## Diapo 31:

### Primo Levi: l'intellettuale *Capire non è perdonare*

*I sommersi e i salvati* è un libro-saggio che P.L. pubblicata nel 1986, un anno prima della morte, in cui egli analizza lucidamente il ruolo delle vittime e degli aguzzini all'interno dei campi, l'importanza della testimonianza e il rischio che la memoria della persecuzione nazista venga dispersa o, peggio ancora, travisata e negata. L'opera è divisa in otto capitoli, preceduti da una *Prefazione* e seguiti da una *Conclusione*. Particolare significato (l'opera andrebbe letta tutta; ai ragazzi delle terze liceo dico: non dovrete arrivare all'esame senza averlo letto) acquista il capitolo due (*La zona grigia*), in cui Levi approfondisce la natura del disegno di sterminio hitleriano, la serie di violenze insensate e di umiliazioni disumane di cui sono vittime i prigionieri ebrei. La peggiore di tutte per Levi è quella che confina l'essere umano in una condizione di complicità con i suoi stessi carnefici: è il caso dei *Sonderkommandos* (i gruppi di prigionieri ebrei che si devono occupare della gestione delle camere a gas) e, più in generale, di tutti quei prigionieri privilegiati che, proprio grazie al rapporto con le autorità naziste, hanno avuto salva la vita. Ma altri temi importantissimi sono trattati negli altri capitoli, quello de *La vergogna* (capitolo terzo) di essersi salvati, il tema del *Comunicare* (capitolo quarto) di cui tratteremo tra breve; il tema della *Violenza inutile* (capitolo quinto) nei confronti dei detenuti; infine quello de *L'intellettuale ad Auschwitz* (capitolo sesto), in cui affronta la questione della dura vita di un intellettuale all'interno di un campo di concentramento.

Ma l'aspetto che io trovo di un'intensità che ti prende alla gola leggendo il libro è il tentativo di dare voce alla corallità muta, di farci udire la voce anche di chi non è sopravvissuto al nazismo, quella appunto dei *sommersi*. Questi ultimi sono coloro che non hanno trovato un modo per restare in vita, perché hanno seguito passo per passo le regole della vita del campo; a loro si contrappongono i pochi *salvati*" che, pur ad un prezzo altissimo, sono tornati vivi alla loro esistenza normale perché, in modi e forme diverse, hanno accettato di abbandonare parte della propria moralità e integrità, riuscendo a divenire utili al funzionamento del campo. Lucidità, angoscia, commozione: c'è tutto in queste centosettanta pagine; c'è la forza e il coraggio di raccontare l'animo umano in una situazione come quella del campo di sterminio.

In un'intervista a Giorgio Calcano per *La Stampa* nel 1986 viene chiesto al Levi: "Due verbi ricorrono con insistenza nel tuo libro: capire e perdonare, quest'ultimo usato talvolta in senso negativo. Sono giuste le due chiavi di lettura? E Levi risponde: *Capire* sì, è giusto. *Capire come abbia potuto succedere è per me uno scopo di vita*. E perdonare? Incalza l'interlocutore.

*Perdonare non è un verbo mio. Mi viene inflitto. Il perdono a forfait, così come si chiede, non mi va. Io non sono credente, per me non ha un senso l'absolvo te, ma non credo che nessuno, nemmeno un sacerdote, abbia il potere di legare e sciogliere. Io non mi accontento del pentimento verbale, sono disposto a sciogliere chi abbia dimostrato con i fatti che non è più l'uomo di prima. E non troppo tardi.*

Su questo punto, se avremo tempo, sarà interessante confrontarsi con la posizione della Hillesum, perché credo che questo sia uno dei punti di maggiore distanza tra i due.

## Diapo 32:

### Primo Levi: il narratore *L'epopea di Mendel l'orologiaio*

*Se non ora, quando?* può essere considerato il primo vero romanzo di P.L., una storia inventata seppure con un forte legame con il tema della guerra. Dopo la sua pubblicazione nel 1982 l'autore ricevette immediatamente un buon riscontro sia da parte del pubblico che dalla critica: vinse il Campiello e il Premio Viareggio. Levi stesso definisce l'anno che ha impiegato a scriverlo, *un anno felice*.

La trama di *Se non ora, quando?* prende spunto da una storia vera: una banda di ebrei russi e polacchi combatte la sua guerra partigiana contro gli invasori nazisti, percorrendo l'Europa in lungo e in largo tra il luglio 1943 e l'agosto 1945. Levi stesso ha affermato di essersi ispirato nella creazione dei personaggi ad alcuni giovani ebrei che si erano aggregati al convoglio ferroviario allestito dai Russi che li avrebbe riportati in Italia (un evento raccontato nel suo secondo libro autobiografico *La tregua*).

Levi, come egli stesso dice, vuole smentire il cliché dell'ebreo remissivo, che si lascia condurre allo sterminio senza ribellarsi (era una polemica molto accesa in quegli anni, che è alla base anche di *I sommersi e i salvati*). Il titolo del romanzo è tratto dal *Pirké Avoth* (*Le massime dei Padri*, sec. II d.C., una raccolta compresa nel *Talmud*): "Se non sono io per me, chi sarà per me? E quand'anche io pensi a me, che cosa sono io? E se non ora, quando?"

È un libro pieno di vita, di gusto per l'avventura: Levi segue i suoi partigiani, fa esistere la loro energia e ne gioisce. È questa la caratteristica più sorprendente di questo Levi romanziere. In un'intervista contemporanea all'uscita del romanzo, è Levi stesso a chiarirci ancora meglio qualcosa di questa sua nuova esperienza di romanziere: Quando mi sono messo a scrivere, ero affascinato dal fatto che, per la prima volta, mi misuravo come romanziere: un mestiere nuovo, per me. Dovevo creare una vicenda dal nulla, dovevo inventare, in piena libertà, dei personaggi. E ne ho inventati un'intera mandria, di personaggi, capaci di furfanterie, capaci di ballare e di sparare, di paura e di coraggio. Così, specialmente durante la prima parte della stesura, ho avvertito la sensazione paranoica di aver messo al mondo dei figli. Ma poi è successo che queste creature, una volta nate, mi hanno preso la mano, si sono rivoltate, hanno – come dire? – piantato delle grane sindacali, hanno rivendicato il diritto di scegliere. E infatti hanno deciso loro: io avevo una scaletta che ho poi completamente disatteso. Volevo farne degli errori diversi, alla Racine, e loro invece hanno preferito un ruolo comune, medio, fatto più di fatica che di gesta memorabili.

Osservando che l'ambientazione del romanzo avviene pressappoco nello stesso periodo in cui si svolge la vicenda narrata in *Se questo è un uomo* e ne *La tregua*, viene chiesto a P.L. se egli si sia identificato con uno dei suoi personaggi; "ho l'impressione – chiede l'intervistatrice – che Mendel l'orologiaio, il protagonista del suo libro, non le sia estraneo. Risponde Levi: Nel profondo mi sono effettivamente identificato con Mendel. Voglio dire che lui fa quello che avrei fatto io, o meglio quello che avrei dovuto fare io se ne fossi stato capace.

A me pare di identificare nella tensione che si estende tra queste due polarità "quello che avrei fatto io" e "quello che avrei dovuto fare io se ne fossi stato capace", lo spazio che si apre tra lo scrittore-testimone e il narratore.

## Diapo 33

### Primo Levi un testimone in technicolor

Sognavamo nelle notti feroci  
Sogni densi e violenti  
Sognati con anima e corpo:  
tornare; mangiare; raccontare.  
Finché suonava breve sommesso  
Il comando dell'alba;  
«Wstawać»;  
E si spezzava in petto il cuore.  
Ora abbiamo ritrovato la casa,  
il nostro ventre è sazio.  
Abbiamo finito di raccontare.  
È tempo. Presto udremo ancora  
Il comando straniero:  
«Wstawać». »  
(11 gennaio 1946)

Questa poesia fu scritta il 2 luglio, cioè quando Levi era appena arrivato dalla Russia, dopo il tortuoso viaggio di ritorno, durato dal gennaio 1945 all'ottobre dello stesso anno. E fu scritta (su questo voglio soffermare la vostra attenzione) il giorno dopo *Voi che vivete sicuri*, la poesia notissima che fa da introduzione a *Se questo è un uomo*.

Dopo molti anni (*La Tregua* è scritto tra il 1961 e il 1962, mentre come sapete *Se questo è un uomo* è del 1945-1947), Levi sceglie questa poesia per introdurre il secondo libro, con l'intenzione dunque evidente di unire i due racconti facendone un solo libro. Levi aveva già scritto del comando *Wstawac*, il risveglio dell'alba in due capitoli di *Se questo è un uomo*; ora lo stesso tema ha la funzione di aprire e chiudere (come sentiremo tra breve) il secondo libro, *La tregua*, che completa i ricordi della terribile esperienza del lager con quello del viaggio di ritorno in patria.

Dunque, io volevo proporvi questa chiave di lettura: i due libri sono un dittico, vanno letti insieme, per capire l'uomo Primo Levi e anche il Primo Levi scrittore. Sono quella parte della vita di ciascuno di noi che ognuno ricorderà sempre come l'unica parte in Technicolor, quella in cui è diventato uomo o, come nel caso di P.L. ma in fondo di ciascuno di noi (anche se ovviamente in modi diversi), ha lottato per rimanere uomo, per tornare a essere uomo. E' la storia dei nostri genitori, dei vostri nonni ... fatevela raccontare e in ognuna troverete qualcosa di drammatico ma anche qualcosa di picaresco come in questo dittico di Levi. Insomma, poiché non riesco neanche a pensare che ancora ci sia qualcuno che non ha letto *Se questo è un uomo*, mentre penso che forse più di uno non ha ancora letto *La tregua*, vi invito a rileggere il primo e a leggere il secondo senza soluzione di continuità.

Dunque *La tregua* è il racconto di questo straordinario viaggio di ritorno che, attraversando gran parte dell'Europa dell'Est, un'Europa devastata dalla guerra, un'Europa in cui l'umanità tutta è arrivata alle soglie dell'annientamento, comincia qui a rialzarsi e a riprendere la vita .

Ma tregua da cosa? La tregua è il periodo che intercorre tra una sosta della guerra e una ripresa della guerra. Lo chiarisce bene una frase decisiva del libro

Ma la guerra è finita – obiettai [...]

– Guerra è sempre – rispose memorabilmente Mordo Nahum.

ribadendo dunque ancora una volta il legame che unisce i due romanzi.

Nella pagina finale del libro, giunto a Torino dopo 35 giorni di viaggio, ritornato lentamente alla vita, Primo Levi racconta di essere stato spesso visitato da un sogno, anzi da un sogno dentro un altro sogno: nel sogno gli sembra di essere a tavola con la famiglia o con amici o in una campagna verde, insomma in un ambiente placido e disteso, privo di tensione, ma di provare un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe; poi, nel procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, gli sembra che tutto cada e si disfi intorno a lui; e prosegue:

Sono solo, al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. Il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, *Wstawac*.

Primo Levi stesso chiarisce il significato della pagina finale di *La tregua*, nell'edizione scolastica del 1965 Levi così spiega e chiarisce il senso finale del libro e della ultima pagina:

Questa pagina, che chiude il libro su una nota inaspettatamente grave, chiarisce il senso della poesia posta in epigrafe, e ad un tempo giustifica il titolo. Esistono remissioni, *tregue*, come nella vita del campo l'inquieto riposo notturno; e la stessa vita umana è una tregua, una proroga; ma sono intervalli brevi, e presto interrotti dal "comando dell'alba", temuto ma non inatteso, dalla voce straniera *Wstawać* che pure tutti intendono e obbediscono.

### **Lettura di due testi poetici**

#### **Buna**

Piedi piagati e terra maledetta,  
Lunga la schiera nei grigi mattini.  
Fuma la Buna dai mille camini,  
Un giorno come ogni giorno ci aspetta.  
Terribili nell'alba le sirene:  
"Voi moltitudine dai visi spenti,  
Sull'orrore monotono del fango  
E' nato un altro giorno di dolore".

Compagno stanco ti vedo nel cuore,

Ti leggo gli occhi compagno dolente.  
Hai dentro il petto freddo fame niente  
Hai rotto dentro l'ultimo valore.  
Compagno grigio fosti un uomo forte,  
Una donna ti camminava al fianco.  
Compagno vuoto che non hai più nome,  
Uomo deserto che non hai più pianto,  
Così povero che non hai più male,  
Così stanco che non hai più spavento,  
Uomo spento che fosti un uomo forte:  
Se ancora ci trovassimo davanti  
Lassù nel dolce mondo sotto il sole,  
Con quale viso ci staremmo a fronte?  
(28 dicembre 1945)

### **Cantare**

... Ma quando poi cominciammo a cantare

Le buone nostre canzoni insensate,  
Allora avvenne che tutte le cose  
Furono ancora com'erano state.

Un giorno non fu che un giorno:  
Sette fanno una settimana.  
Cosa cattiva ci parve uccidere;  
Morire, una cosa lontana.

E i mesi passano piuttosto rapidi,  
Ma davanti ne abbiamo tanti!  
Fummo di nuovo soltanto giovani:  
Non martiri, non infami, non santi.

Questo ed altro ci veniva in mente  
Mentre continuavamo a cantare;  
Ma erano cose come le nuvole,  
E difficili da spiegare.  
(3 gennaio 1946)

## Diapo 34:

### Raccontare la Shoah

*Scrivere è un modo per mettere ordine. Ed è il migliore che io conosca.*

Una delle caratteristiche di Primo Levi è proprio l'immediatezza della comunicazione: nei suoi romanzi egli usa spesso il presente storico. Il secondo elemento comune ai due libri è la coralità umana e anche questo mi pare singolare: il riuscire a dare la dimensione della coralità al racconto di un dramma in cui l'uomo sperimenta la più devastante solitudine. Come disse un critico: *Se questo è un uomo è un diario di cose infami, ma capace di comunicare il desiderio della vita.*

Ecco un'immagine che descrive la sera prima della partenza, nel campo di Fossoli:

Ma le madri vegliarono a preparare con dolce cura il cibo per il viaggio, e lavarono i bambini, e fecero i bagagli, e all'alba i fili spennati erano pieni di biancheria infantile stesa al vento ad asciugare. Se dovessero uccidervi domani col vostro bambino, voi non gli dareste oggi da mangiare?

E' questa la dimensione del raccontare che attraverso il dittico dei romanzi di P.L. noi percepiamo. Non c'è personaggio che compare sulla scena di questa enorme *Giudecca* dantesca che fu Auschwitz (vedi diapositiva), di questo spazio dove non si è più né *vivi*, né *non-vivi*, del quale P.L. non si sforzi di cogliere l'umanità.

Scrivere è un modo per mettere ordine tra l'orrore e l'umanità, tra l'umanità e la barbarie.

Raccontare è vivere, non solo, come vedremo fra breve, tornare a vivere dopo l'esperienza del campo, ma Raccontare è far rivivere, restituire la pienezza della vita, dell'esistenza, della quotidianità, dei gesti pieni d'amore agli uomini che progressivamente, in modo consapevolmente atroce, ne furono privati.

## Diapo 35:

### *Considerate se questo è un uomo*

Per focalizzare alcuni spunti di analisi, tre per l'esattezza, mi servirò della *Premessa* di *Se questo è un uomo*: Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944, e cioè dopo che il governo tedesco, data la crescente scarsità di manodopera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi.

Questo esordio così asciutto ci dà la prospettiva di tutto il libro e trova immediato riscontro nel paragrafo successivo:

Questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano

A me pare straordinaria la prospettiva, unica forse nel panorama della letteratura di memoria sulla Shoah, di P.L. Non troveremo mai in questo libro un compiacimento, un indugio nel descrivere la disumanità dei carnefici; l'atto di accusa *per sempre* (vorrei dire con espressione tucididea) è dato piuttosto dall'opera di disumanizzazione delle vittime: di questo il libro vuole essere documento.



C'è una pagina bellissima che precede l'ultimo capitolo, quello della famosa storia dei dieci giorni, che rappresenta quasi una risalita dall'Inferno dantesco. E' il capitolo in cui P.L. racconta la scena della morte solitaria per impiccagione di uno degli uomini che aveva in qualche modo preso parte ad una rivolta.

Tutti udirono il grido del morente: "Compagni io sono l'ultimo!"

Vorrei poter raccontare – continua Levi – che fra di noi, gregge abietto, una voce si fosse levata, un mormorio, un segno di assenso, ma nulla è avvenuto. Siamo rimasti in piedi, curvi e grigi, a capo chino, e non ci siamo scoperti dalla testa che quando il tedesco ce lo ordinava. Abbiamo sfilato davanti al morente ai piedi del patibolo, le S.S. ci guardano passare con occhi indifferenti: la loro opera è compiuta, e ben compiuta; i Russi possono ormai venire: non vi sono più uomini forti fra noi. Distruggere l'uomo è difficile, quasi quanto crearlo. Non è stato agevole, non è stato breve ma ci siete riusciti, tedeschi.

### **Diapo 36:**

#### ***Per ordine d'urgenza***

Ovviamente non ha grande senso parlare di stile nella scrittura di Primo Levi ed è evidente che il problema stilistico è nettamente subordinato all'impegno di testimoniare, ovvero di comunicare in modo chiaro ed esplicito l'esperienza vissuta. Primo Levi fu sempre fuori casa tra gli scrittori, ma, proprio nella sua responsabilità dello scrivere, fu grande scrittore. Nella stesura dell'opera, l'autore intende porre il lettore di fronte a una serie di fatti, senza proporre giudizi precostituiti: egli racconta la verità a chi legge.

È più efficace una testimonianza fatta con ritegno che una fatta con sdegno: lo sdegno deve essere del lettore, non dell'autore e non è detto che lo sdegno dell'autore diventi sdegno del lettore. Io ho voluto fornire al lettore la materia prima per il suo sdegno.

Il suo modo di descrivere e di narrare è sempre chiaro e diretto: si è parlato di *lingua marmorea*, sia quando – ed è la prosa – la lingua è volta a comprendere, sia quando, nell'*ora incerta della poesia*, Levi consegna alla parola un grido che non si può esprimere.

Vorrei cogliere due aspetti:

P.L. avverte fortissima l'esigenza di una lingua adatta a comunicare.

Così Levi ricorda un adattamento radiofonico realizzato negli anni Sessanta dalla Radio Canadese, che gli aveva inviato il copione e il nastro della registrazione chiedendogli un parere:

Forse non avevo mai ricevuto un dono altrettanto gradito: gli autori del copione, lontani nel tempo e nello spazio, ed estranei alla mia esperienza, avevano tratto dal libro tutto quello che io vi avevo rinchiuso, ed anche qualcosa in più: ... Avevano compreso assai bene quale importanza avesse avuto, nel campo, la mancanza di una comunicazione, esaltata dalla mancanza di una lingua comune.

Andrebbe riletto tutto il terzo capitolo di *I sommersi e i salvati* che si intitola appunto *Comunicare*.

In un'intervista a Marco Vigevani sul *Bollettino della comunità israelitica* di Milano del 5 maggio del 1984 P.L. dice su questo tema delle cose molto illuminanti:

C'era poi un'altra difficoltà linguistica interna al lager: c'era una differenza enorme tra chi parlava il tedesco o il polacco e chi non lo parlava. Questo è stato per molti italiani un fattore di morte, l'esperienza di diventare improvvisamente sordomuti: scaraventati in un mondo alieno, persino il mezzo più normale di comunicazione veniva a

cessare, quello di farsi capire e di capire l'ambiente. Questo lo dico anche di me stesso: se non fossi stato chimico e se non avessi saputo un po' di tedesco, il mio destino sarebbe stato diverso. Ricordo molto bene di aver compreso subito che era indispensabile ristabilire una comunicazione e quindi mi sono sforzato di assorbire, di riabilitarmi come parlante e come ricevente. Ma il destino del prigioniero comune non l'ha raccontato nessuno, perché non era materialmente possibile sopravvivere per lui. Il prigioniero comune è stato descritto anche da me, quando parlo dei musulmani, però i musulmani non hanno parlato.

Risulta chiaro – mi sembra – come per P.L. la china che porta dalla condizione di uomo alla condizione di non-uomo ha origine proprio da questa impossibilità di comunicare.

Il secondo punto a cui accenno è il tema del rapporto con la letteratura, un tema che matura lentamente nella riflessione dell'autore. Infatti, se nella prefazione a *Se questo è un uomo* il problema è posto e rapidamente risolto dall'autore che riconosce come il suo libro abbia difetti strutturali, un carattere frammentario, una successione non sempre coerente e giustifica questo dicendo che i capitoli sono stati scritti non in successione logica, ma per ordine di urgenza, mentre il lavoro di raccordo e di fusione è posteriore alla scrittura, la prospettiva letteraria matura con il maturare dell'esperienza di scrittore. In un'intervista del 1985, P.L. afferma: anche se pensavo di scrivere la storia autentica dell'esperienza del campo di concentramento, in realtà, stavo scrivendo la storia del mio campo, soltanto del mio.

In un altro caso parlando della propria esperienza di scrittore afferma di essere diventato un falsario e che questo continua a preoccuparlo. Da un lato in quanto testimone, Levi sente dunque in modo ossessivo l'obbligo di essere veritiero, di verificare continuamente la veridicità delle proprie affermazioni e questa volontà aumenta tanto più quanto più egli sente crescere le posizioni negazioniste (in fondo *I sommersi e i salvati* sono scritti proprio in questa logica), d'altro canto però i libri di P.L., anche i due romanzi testimoniali, sono opere fortemente letterarie.

Come non riconoscere la struttura dell'*Inferno* dantesco in *Se questo è un uomo*, come d'altro canto non sentire il gusto delle avventure di *Don Chisciotte* nel *La tregua*? ma in fondo è proprio questo ciò che distingue le opere di P.L. dalle centinaia di racconti e testimonianze pubblicate in Europa dopo la sconfitta del nazismo. C'è un'immagine molto bella usata dall'autore per descrivere questo suo stato d'animo duplice: egli, per giustificare la propria febbre di raccontare, dice di sentirsi come Ulisse quando arriva alla corte dei Feaci e passa la prima notte a raccontare le sue avventure. Dunque a me pare di poter dire che, se testimoniare implica la consapevolezza di un dovere morale, raccontare esprime con forza il diritto di tornare a vivere.

### Diapo 37:

#### ***E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire***

Su questo punto vorrei davvero lasciare la parola soltanto alla *Prefazione* di *Se questo è un uomo*.

Mi sembra il testo che più di ogni altro possa sintetizzare tutto quello che abbiamo detto finora e soprattutto il nocciolo di quanto abbiamo da dire, per usare proprio l'espressione di P.L.

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo gli animi come un'infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

### Diapo 38:

#### **L'ultimo sorriso e il salto nel vuoto**

L'undici aprile 1987, Primo Levi si uccide gettandosi nella tromba delle scale del condominio dove vive a Torino. Poche decine di minuti prima, la portiera, consegnandogli la posta, non aveva notato in lui nulla di strano. Questa situazione di apparente normalità, portò alcuni allora a ritenere la morte una fatalità, un capogiro improvviso, mentre si sporgeva sulle scale aspettando la moglie tornare dalla spesa.

Personalmente voglio riportare la testimonianza che dieci anni dopo ho raccolto, in un incontro dalla grande Rita Levi Montalcini

Oggi nessuno dubita più che, a causare la morte di Levi fu il suicidio. Riguardo ai motivi che lo spinsero a compiere questo gesto, si possono fare soltanto delle ipotesi: i minimalisti parlano di un intervento alla prostata lo aveva costretto ad interrompere i farmaci antidepressivi; per altri, egli provava un senso di vergogna per essere sopravvissuto allo sterminio nazista, era oppresso sempre più dalla mancanza di risposte alla domanda "Perché io?", la domanda che fa da *leitmotiv* a *I sommersi e i salvati*.

Forse si può dire solo quello che lo stesso Primo Levi scrisse a proposito di Jean Amery (anch'egli un deportato morto suicida): "Nessuno sa le ragioni di un suicidio, neppure chi si è suicidato".

### Diapo 39:

#### **Prima di proiettarla:**

Mi avvio a concludere.

Ho letto "Se questo è un uomo" all'età di quindici anni e ricordo che mi aveva colpito moltissimo, così decisi di portarlo come libro all'esame di maturità e, dunque, per quello che dicevo prima, lessi in quell'occasione anche: *La tregua*, in libro come detto che segna il ritorno alla vita.

Per questo mi colpì molto la poesia posta in esergo a *La Tregua*: "Ora abbiamo ritrovato la casa,/il nostro ventre è sazio./Abbiamo finito di raccontare./È tempo. Presto udremo ancora Il comando straniero:/«Wstawać»."

Decisi così di scrivere a Primo Levi (andai a San Silvestro...): per sapere cosa lo aveva portato ad accostare il libro che io nella lettera definii “risalita di speranza” con questo testo poetico, così pieno di pessimismo. Gli chiesi se fosse ancora così poco fiducioso nell’umanità, se non pensasse che, anche attraverso scritti come il suo, a noi giovani la lezione fosse servita.

E, inaspettatamente il 10 ottobre 1979, ricevetti questa lettera:

**Diapo 39:**

*E’ tempo. Presto udremo ancora il comando straniero: “Wstawac”*